

Un'antologia per capire come cambia il modo di «far versi»

Il poeta scende a patti con le macchine moderne

Parlare ad un pubblico nuovo, dopo il rifiuto della civiltà di massa urbano-industriale. Una revisione degli strumenti critici e del rapporto autore-lettore. La raccolta curata da Piero Gelli e da Gina Lagorio. Esperimenti ed esercizi accademici

POESIA ITALIANA DEL NOVECENTO, a cura di Piero Gelli e Gina Lagorio, 2 volumi, Garzanti, pp. 1050, L. 10.000.

Nel profondo mutamento della vita letteraria e della condizione professionale del letterato contemporaneo, i poeti hanno continuato a rappresentare una categoria particolarmente coesa, animata da una forte consapevolezza di sé. In questi ultimi anni, ne ha dato conferma l'ampia serie di manifestazioni pubbliche in cui la poesia italiana si è esibita come spettacolo, offrendo e contrapponendo le sue ricerche di linguaggio alle forme standardizzate della comunicazione di massa.

Ma nello stesso tempo, all'interno della «repubblica poetica» sembra crescere un processo di revisione dei valori, volto a riportare equilibrio nella molteplicità di esperienze che hanno segnato, spesso in modo traumatico, le nostre vicende letterarie novecentesche.

Una testimonianza importante dello stato in cui versa oggi la questione poetica è costituita dai due tomi di *Poesia italiana del Novecento*, approntati da Piero Gelli e Gina Lagorio. L'opera si inserisce in una meritoria iniziativa editoriale: un panorama complessivo della nostra tradizione poetica, articolato per secoli, in volumi antologici a basso prezzo di copertina, tutti criticamente bene impostati. L'ultimo presenta però alcune significative differenze rispetto a quelli che l'hanno preceduto: non solo per la mole assai maggiore.

Ogni autore antologizzato è infatti introdotto da un critico: per un totale di quasi ottanta autori, tutti nati prima del 1925, e una quarantina di critici, quando più e quando meno noti. I due curatori si sono limitati dunque a compiere la selezione dei testi, e a determinare il criterio degli accoppiamenti. Dall'altra parte, l'elenco di coloro cui è affidato il compito di avviare alla lettura dei singoli poeti è assai vario. E agli studiosi specializzati spesso se ne affiancano altri, che sono poi anche poeti in proprio.

Si stabilisce così una rete di connessioni per affinità e parentela, animata da un fitto scambio delle parti: Giovanni Raboni presenta Vittorio Sereni, che a sua volta discorre di Giorgio Caproni, il quale redige il profilo di Rocco Scotellaro. C'è di A. risulterà il quadro, non privo di suggestione, di una società letteraria intesa ad autolustrarsi, chiarendo la propria immagine e assieme riflettendovi: ma soprattutto confermando la coesione unitaria da cui è sorretta, nell'atto stesso di definire la diversità fisionomica dei suoi componenti.

L'operazione è tanto più significativa in quanto l'ordine in cui i poeti si succedono alla pagina è puramente anagrafico. Cade con ciò ogni possibilità di raggruppamenti tendenziali, analogie di tecniche espressive o anche solo appartenenza a una medesima area geografica. A campeggiare è il rapporto dell'io poetico con la totalità della poesia, cui ciascuno si riferisce per incarnarla in modo diversamente personalizzato. La presenza dei critici non apporta alcun elemento di mediazione: ognuno di essi è infatti responsabile esclusivamente del giudizio interpretativo reso sul conto di una individualità in sé presa.

Va sottolineato che l'impianto dell'antologia garzantiana riprende e per così dire estremizza quello adottato da Pier Vincenzo Mengaldo per la collana de «Meridiani» di Mondadori. Le polemiche cui tale opera diede luogo vertevano appunto sul criterio programmatico, messo ben in chiaro dal curatore, di non concedere importanza alla fase progettuale, alle dichiarazioni di intenti, alla volontà di partecipare a movimenti collettivi più o meno strutturati, per concentrare l'interesse sul valore dei risultati espressivi. Non conta il futurismo insomma, conta la buona o cattiva qualità dei versi di Marinetti; e così via.

Nondimeno, nel caso di Mengaldo ci troviamo di fronte a un singolo studioso, che si assumeva tutta la responsabilità di un discorso critico volto ad abbracciare l'intero itinerario poetico novecentesco, per poi puntualizzarsi nella valutazione condotta autore per autore. Qui invece anche la prospettiva storico-critica è parcellizzata; e la circostanza è tanto più rilevante in ragione del carattere divulgativo dell'impresa realizzata da Gelli e Lagorio. Se ne rafforza il significato di rottura drastica rispetto a un orientamento preciso: quello

sembra profilarsi una fase, se non di ristagno, certo di accentuata stanchezza dello sperimentalismo intellettualistico che ha costituito l'asse portante del lavoro di alcune generazioni di poeti, vivendo l'ultima stagione di fervore negli anni d'oro della neoavanguardia. L'antitradizionalismo si è fatto tradizione: la ricerca dell'effetto innovativo, il proposito di adeguare la strumentazione letteraria alla complessità problematica e ambigua del mondo moderno, non bastano più a qualificare di per sé soli il messaggio poetico. E c'è dell'altro.

La poesia ha costituito a lungo il nerbo della resistenza fraposta dalle istituzioni letterarie agli sviluppi della civiltà di massa urbano-industriale, rivivendone le contraddizioni con intensità e autonomia. Oggi, invece, sta prendendo forma il desiderio di giungere a instaurare un rapporto positivo con la modernità, e quindi con il vasto pubblico che essa rende disponibile: un pubblico connotato essenzialmente in senso piccolo borghese, giacché il lettore popolare continua purtroppo a essere in larga misura fuori orizzonte.

Su questo sfondo, è comprensibile che le ideologie poetiche d'un passato anche recente vengano sottoposte a revisione complessiva; e si affermi l'istanza di un ritorno a norme di giudizio non preminemente ideologico ma anzitutto estetico. Qui bi-

sogna però intendersi: la revisione avrà effetto positivo in quanto faccia riferimento esplicito al maturare e diffondersi di un gusto nuovo, non più incline a passare per buone le graduatorie gerarchiche elaborate da gruppi ristretti, nell'ambito di una produzione poetica spesso cresciuta al riparo di parole d'ordine, assunte e propagate come garanzia automatica di valore.

In effetti, di fronte alla lunga nevrosi ideologica di una poesia avvezza a esaltarsi nel discorrere di se stessa, si può intendere: la revisione avrà effetto positivo in quanto faccia riferimento esplicito al maturare e diffondersi di un gusto nuovo, non più incline a passare per buone le graduatorie gerarchiche elaborate da gruppi ristretti, nell'ambito di una produzione poetica spesso cresciuta al riparo di parole d'ordine, assunte e propagate come garanzia automatica di valore.

In effetti, di fronte alla lunga nevrosi ideologica di una poesia avvezza a esaltarsi nel discorrere di se stessa, si può intendere: la revisione avrà effetto positivo in quanto faccia riferimento esplicito al maturare e diffondersi di un gusto nuovo, non più incline a passare per buone le graduatorie gerarchiche elaborate da gruppi ristretti, nell'ambito di una produzione poetica spesso cresciuta al riparo di parole d'ordine, assunte e propagate come garanzia automatica di valore.



Francesco Petrarca

sa, dei suoi motivi di difficoltà e sopravvivenza, di umiltà narcisistica e orgoglio aristocratico, è anche opportuno avanzare l'esigenza di un chiarimento, il bisogno di una distinzione: altro sono i documenti di crisi, altro le risposte coerentemente compiute. Ma quando si comincia a riconsueta a parlare di obbiettività, indipendenza, imparzialità, c'è sempre un rischio di gravi equivoci: nella fattispecie, quello di un ritorno all'ordine, cioè a un ideale di poesia «ben fatta», perché aliena dalle compromissioni con la realtà collettiva, con il commercio delle idee, coi propositi di demoralizzare davvero la sempre difficile relazione di linguaggio tra autore e lettori.



Una simile prospettiva può essere rafforzata dal deprezzamento categorico di ogni aspirazione del singolo poeta a fare gruppo, ad aderire a una scuola, a riconoscersi in una tendenza organizzata. Allora, bisogna ricordare che lo spirito di convetticola non è la stessa cosa della volontà di partecipare a un impegno comune, per incidere efficacemente sugli orientamenti culturali dei destinatari. Allo stesso modo, va ribadito che nessuna opera può essere critica e capita, se non si riconosce il tessuto di rapporti genetici, consapevoli o inconsapevoli, che la legano alla dinamica degli antagonismi letterari ed extralitterari, culturali e sociali della sua epoca. Infine, occorre specificare che i risultati, certo, valgono più delle intenzioni; quando però il risultato consista in un esercizio accademicamente inerte, meglio, assai meglio, l'esperimento, anche provvisorio e manchevole, ma ispirato ad un progetto di lavoro vivo, per dargli sviluppo più organico.

Vittorio Spinazzola



SILVANO ARIETI, «Il parnàs», traduzione di Francesco Saba Sardi, Mondadori, pp. 180, L. 9.000.

Si tende, purtroppo, a dimenticare quella che è storia di ieri, e storia nostra, di noi italiani: l'onda di barbarie del nazionalismo nei nostri paesi e nelle nostre città. Bene ha fatto perciò Silvano Arieti, illustre psichiatra italo-americano, a rievocare il feroce omicidio commesso a Pisa il 1° agosto 1941 nella persona di Giuseppe Pardo Roques, «parnàs», cioè capo della comunità ebraica, e di altri undici cittadini, ebrei e non ebrei.

Il libro di Arieti, scritto in una prosa limpida e tesa, felicemente resa dal traduttore, si segnala per molte qualità. Quella documentaria, innanzitutto, una rievocazione commossa e minuta dei momenti salienti della vita di Pardo Roques e dei suoi correligionari pisani, nella drammatica fase della guerra e della repubblica di Salò; quella psicologica, che non solo ricostruisce la specifica forma nevrotica (la fobia per gli animali) di cui soffriva il protagonista, ma ne indaga le cause e gli esiti: quella, infine, etica, del giudizio severo e sereno sull'aberrazione dell'universo nazista e di coloro che ne furono affetti.

Arieti, nato egli stesso a Pisa, e rifugiato negli Stati Uniti nel 1939 per sfuggire alla persecuzione razziale, riesce in pari tempo a rendere omaggio, e a farci comparire, alle tradizioni di una piccola comunità israelita in Italia, profondamente penetrata con la vita cittadina, eppure custode appassionata della propria cultura e delle proprie forme di vita: un insieme di storie individuali e familiari, che tuttavia convergono in una particolare tonalità, in un fitto interscambio di rapporti spirituali e quotidiani. Non è questo uno dei fascini minori del suo libro. La discrezione di cui egli dà prova non fa che aumentare il rispetto di noi «gentili», che l'autore, del resto, chiama a far parte del quadro di una città tranquilla, operosa, studiosa.

Ma l'epicentro della sua amorosa indagine è la figura di Pardo Roques, del quale egli si guarda bene di fare un eroe. Egli sottolinea anzi, avvalendosi della sua competenza specifica, gli aspetti patologici e le loro conseguenze quotidiane che si manifestano in forme che siamo soliti considerare stravaganti e stranezze, e talvolta, se non ad irridere, a guardare con una certa ironia. E certo strano, e talvolta, se non ad irridere, a guardare con una certa ironia. E certo strano, e talvolta, se non ad irridere, a guardare con una certa ironia.

Intorno a lui, nei mesi più tragici della guerra, si era raccolto un piccolo gruppo di ebrei, che egli generosamente ospitava: anche di essi Arieti mette in luce la varie personalità, le caratteristiche, le debolezze, il coraggio; e con loro i «gentili» che vivevano anch'essi nella casa, e coloro che casualmente vi si trovarono al momento della strage. Strage che costituisce il mo-

Ma il vero mostro è stato l'uomo

Nel «Parnàs» di Silvano Arieti la storia di Pardo Roques, il capo della comunità ebraica di Pisa, massacrato dai nazisti nell'agosto del '44, e della sua singolare fobia per gli animali. Un messaggio di speranza, dopo la strage

Nella foto a fianco del titolo: un particolare del «Giudizio finale» di Giovanni Pisano.

Mario Spinella

Un superscrittore per vecchie antologie

Presentata da Giorgio Bocca una serie di riduttive letture storiche in duplice confezione editoriale - Un robusto lancio pubblicitario rivolto agli insegnanti.

Non capita tutti i giorni di trovarsi di fronte a un libro con due titoli, due confezioni editoriali, due prezzi. E' una novità preoccupante, direi, perché se prende piede rischiamo di dividerci in due categorie di scrittori: quelli normali che producono libri semplici e quelli super che quando fanno un libro lo fanno doppio e magari, perché no? triplo.

Comunque per il momento di scrittori super in Italia ce n'è uno solo, l'inventore del doppiolibro: Giorgio Bocca. La cui antologia di letture storiche, edita da Zanichelli, in volume unico cartonato s'intitola «Dalle origini all'età contemporanea e costa 26.500 lire, mentre in tre volumi e in brossura si chiama «Viaggio nella storia e nella cultura ed è in vendita al prezzo di lire 27.000».

Siamo gente che cerca di capire, abbiamo questo difetto. E la faccenda dei due titoli ci inquina perché se uno stesso stessissimo libro ha due

titoli - a parte il sospetto di «doppiezza», ma su questo non ci formalizziamo - vuol dire che si ricolga a due diverse categorie di lettori e non solo: vuol dire anche che, nei limiti del possibile, gli uni non devono sapere degli altri. Secondo il motto evangelico «non sappia la tua mano destra quello che fa la sinistra».

La scuola

Il problema, dunque, si sposta sui lettori. Anche perché, nonostante le fortune pubblicitarie dell'autore e la serietà della casa editrice, è lecito credere che non molti italiani si sentivano attratti dall'idea di andare in libreria e di pagare 26.500 oppure 27.000 lire, a scelta, per spezzare finalmente il pane della scienza «senza falsi timori» e «senza stupidi condizionamenti», come scrive Bocca nella prefazione: «La storia degli uomini è la vostra storia».

Chi sono i lettori disposti a versare il gruzzolo solo per farsi raccontare la loro storia? «Si sa» che il libro è destinato alla scuola. Chi l'ha detto? Nessuno. Nell'antologia la parola scuola non compare da nessuna parte. Bocca non la nomina e nemmeno ricorre a surrogati, che so, poteva dire giovani amici, giovani lettori, giovani. Niente di tutto questo, soltanto «amici lettori». Però la destinazione scolastica del libro è cosa certa, non foss'altro per la robusta campagna pubblicitaria che ne ha accompagnato l'uscita e che si ricolgeva, appunto, agli insegnanti.

Allora formuliamo un'ipotesi, diciamo: un'antologia di letture storiche oggi come oggi ha davanti a sé un mercato modesto, qualche biblioteca scolastica, qualche biblioteca pubblica, qualche ufficio dell'autore. Ma se quell'antologia fosse un repertorio così semplice e essenziale e organico e insomma «geniale» da potersi proporre, contemporaneamente, come alternativa al libro di letture per la scuola media e al manuale di storia per le superiori i suoi sbocchi di mercato si moltiplicherebbero per cento, per mille.

Rischi

Semplice no? E anche privo di rischi. Basta che autore e editore abbiano l'accortezza di non indicare, con uno scostato specifico limitando ad ammettere, a lasciare intendere che la bontà del prodotto è tale da permettere qualunque utilizzazione. (E che la scelta degli insegnanti sia facilitata da un libro che, come il Faust georgiano, alberga nel suo petto due anime: quella in brossura per la scuola dell'obbligo e quella cartata per le superiori).

Il libro unico e universale di lettura e storia per una fascia di scolarità che va dagli undici ai diciannove anni: ecco uno dei vecchi sogni dell'editoria scolastica, il suo Eldorado nascosto. Invece di dover faticosamente produrre e continuamente aggiornare decine di opere per classi e tipi di scuola, un libro per tutti, e venduto. L'antologia Bocca-Zanichelli è imparentata a quel sogno.

Ma come l'Eldorado era soltanto un miraggio, così il libro unico e universale è irrealizzabile nei fatti. Perché Bocca forse non lo sa, ma gli insegnanti italiani sì, che il vecchio modello di antologia-repertorio cui lui si è ispirato non è più proponibile da quindici anni almeno. La scuola dell'obbligo, oggi, ha ben altri problemi che i falsi timori dei giovani verso il sapere; e la funzione dell'antologia è sostanzialmente mutata, da repertorio di testi commentati e annotati a strumento didattico che deve servire per ciò che i programmi chiamano

«interdisciplinarietà», «formazione linguistica dell'allievo», «operatività». Non so se questi siano gli stupidi condizionamenti cui Bocca allude, non credo; so che si tratta di problemi reali che non si risolvono rifacendo in veste progressista l'antologia dei padri e dei nonni.

«Manuale»

Così anche gli insegnanti della scuola media superiore sanno che dietro la crisi del vecchio modello storiografico e del «manuale» ad esso collegato c'è un vuoto reale e ne avvertono tutto il disagio. Ma non pensano, non possono pensare che tale vuoto sia colmabile con espedienti più o meno estrosi, con antologie talmente «personali» da non dedicare, per esempio, nemmeno una pagina alla prima guerra mondiale.

Dunque, rien fait de domandarsi, l'antologia Bocca-Zanichelli è un libro, per tutti e per nessuno? Come lo Zarathustra di Nietzsche, un libro senza destinatario? Le cose non stanno esattamente così. Perché gli insegnanti italiani sono centinaia di migliaia e, nel numero, c'è anche chi ne ha le tasche piene di accoglitori per un tozzo di pane con i problemi della scolarità di massa. Chi rimpiange i bei libri semplici di quando la scuola era semplice. Chi pensa che si è sollevata un po' troppa polvere, negli ultimi anni, e che è ora di lasciarla depositare. Tra una riforma che non arriva e una controriforma strisciante da sempre quanti sono oggi nelle nostre scuole gli insegnanti del «riflusso»? A loro, è lecito credere, l'antologia di Bocca sembrerà conveniente, sì. Con le sue due confezioni, i due titoli e l'abbigli progressista: tutto compreso nel prezzo.

Sebastiano Vassalli

Le discutibili tesi di Emanuele Severino. Il rovescio della sapienza

EMANUELE SEVERINO, «Il destino della necessità», Adelphi, pp. 598, L. 30.000.

Secondo una tenace convinzione, oltre venticinque secoli fa un filosofo greco di nome Parmenide avrebbe espresso questo pensiero: «L'essere è e il non essere non è». Lasciamo stare se questa attribuzione sia storicamente fondata o se Parmenide abbia formulato una proposizione diversa e più sensata. Mi pare indubbio, in ogni caso, che una sua riproposizione oggi non potrebbe non lasciare alquanto interdetto chiunque abbia una qualche idea della storia del pensiero occidentale: dopo Platone, dopo Aristotele, dopo Kant, quella frase non può non apparire come una vuota tautologia.

Ma se la storia del pensiero, a cui ci si appella, fosse, invece, non la storia di una lenta liberazione da un non senso, bensì, al contrario, la vicenda di un tenace errore che ha finito per occultare la verità di quella proposizione iniziale? Nel suo libro *Il destino della necessità*, Emanuele Severino dedica quasi seicento pagine per convincerci appunto di questo e per invitarci a tornare indietro. Con questo «tornare indietro» non s'intende un ritorno al più antico pensiero dei Greci, perché questo significherebbe metterci nelle condizioni di rifare necessariamente la strada già fatta; s'intende, scrive Severino, qualcosa di essenzialmente più decisivo: il ripetersi al bivio da quale si dipartono il sentiero percorso dalla civiltà occidentale e il sentiero ancora inteso. Ripartirci al bivio, per oltrepassarlo lungo il sentiero inteso? (p. 14).

Come faccia a sapere dell'esistenza di quel bivio, Severino non dice. In effetti il ragionamento di Severino è in certo modo congetturale: se il mondo prodotto dalla cosiddetta civiltà occidentale è «folia» e «alienazione», il problema è di vedere se è possibile individuare le radici dei suoi mali. Nessuno delle spiegazioni finora tentate è veramente una spiegazione, ma anzi il segno che questi mali si aggravano sempre di più, perché tutte le presunte spiegazioni si muovono pur sempre all'interno di quella logica, che è la logica stessa della «folia» e dell'«alienazione» della civiltà occidentale. E' dunque in questa logica che bisogna ricercare la radice vera e la genesi reale del vizio di fondo di tutta la civiltà occidentale. Orbene, secondo Severino, questa logica è quella per la quale si è ritenuto di poter dire «reali» le cose che cadono nel campo dell'esperienza umana: così, grazie a quella logica, si chiamarono «enti» le cose; e poiché le cose sembrano nascere, vivere e morire, si dette il nome di «essere» a questo «divenire».

In questa assurdità (perché tale è, come vedremo, per Severino) tutto il pensiero occidentale - se si fa eccezione in qualche misura per Nietzsche e per Heidegger - converge: da Platone a Kant a Hegel a Marx. Ma se questa assurdità è reale, e si dimostra tanto tenace non fu per una bizzarria, ma perché così si manifestavano la «volontà di potenza» e il «nichilismo» tipici della nostra secolare civiltà: la volontà di potenza è quella che si rivela nel concepire le cose come oggetti di produzione, di manipolazione e di trasformazione senza limite (il mondo dominato dalla tecnica). Ma per poterle produrre, manipolare e trasformare, la volontà di potenza deve «annientare» le cose, cioè negare loro qualsiasi indipendenza e autonomia dall'uomo e immaginarsi che l'uomo sia libero e signore del proprio agire. Ma anche l'uomo diventa per l'uomo soltanto una cosa. Per questo la storia della civiltà occidentale è la storia dell'«alienazione più abissale», da cui si può uscire solo rifiutando la globalmente.

«Un mito oscuro»

Questo rifiuto si attua non con la prassi, ma con la teoria, perché teorico è l'errore che costituisce il peccato d'origine di tutta la nostra storia: alla base della volontà di potenza e del nichilismo c'è, infatti, una contraddizione intollerabile: ed è la contraddizione tra «essere» e «divenire». L'«essere», proprio in quanto tale, non può «divenire», perché se diviene vorrebbe dire che ora è quel che non era prima e non è quel che sarà in seguito: cioè sarebbe insieme «essere» e «non-essere». Ma l'«essere» può soltanto essere e il «non-essere» può soltanto non essere: questo è il destino della loro necessità. Dunque le cose, quelle empiriche cose che nascono, vivono e muoiono «sono» e insieme «non sono», oscillano, sono indecise tra l'essere e il non-essere. Ben lungi dall'essere la vera realtà, le cose sono soltanto «apparenza».

Con ciò siamo tornati a Parmenide, a quel Parmenide che appunto avrebbe detto che l'«essere è e il non-essere non è» e che giudicava apparenza, opinione ingannevole il vario e diveniente mondo che i sensi e il linguaggio ci mostrano. Ma come imboccare, a questo punto, il «sentiero inteso» dalla civiltà occidentale?

Riconoscendo, secondo Severino, in primo luogo che l'«essere» altro non è che il tutto-infinito della necessità e del destino, che si mostra nella finitezza del divenire, ma che è avvilto, e gli affari sono distrutti da cui l'uomo ha risposto le sue convinzioni: il tempo e la storia, la scienza e l'azione morale, la libertà e i valori. Questo è appunto quel che Severino voleva fare.

Anche perché questo distruggere è nello stesso tempo un «consacrare»: anche il male rientra nei disegni providenziali di Dio e così, per Severino, anche l'apparenza rientra nel destino della necessità: da essa si può «saltar fuori» (e viene in mente quel «salto mortale» dal pensiero all'essere di cui parlava Jacobo: un salto, chiosava Hegel, che è mortale solo per la filosofia) riconoscendo che si tratta appunto soltanto di «apparenza» e che è puramente illusorio pretendere di giudicarla e proporsi di trasformarla: tipiche in questo senso, certe prese di posizione di Severino sulla violenza, per fare un solo esempio. Tutto ciò può poi aiutare a comprendere la notorietà di Severino in settori della cosiddetta «contestazione», ma anche l'accoglienza dei suoi scritti sul Corriere della Sera.

Per motivi di spazio non ho potuto certo dare conto delle argomentazioni che egli svolge nel suo denso e non facile libro e mi limiterò a rapide considerazioni conclusive: uno dei motivi ricorrenti (e che rendono indubbiamente suggestive molte sue pagine) è quello di ritrovare nel linguaggio le tracce, i segni del sentiero percorso e della sua parzialità: il linguaggio diventa depositario di una sapienza «nascosta», che la civiltà ha dimenticato ma non distrutto.

Prima considerazione: perché l'apparenza come Severino suggerisce è possibile restando all'interno dell'«apparenza», così come indubbiamente resta l'individuo Severino che scrive e gli individui che leggono il suo libro? Il suo scrivere non è anch'esso «apparenza»? E come è possibile che il tutto si riveli nell'apparenza di quel «fare» che è appunto lo scrivere o il leggere un libro?

Seconda considerazione: il sentiero «inteso» non sarà per avventura «impercorsibile»? Anche a restare nel campo della pura teoria, a me sembra che a vanificare quel sentiero valgano pur sempre il Sofista di Platone (la risoluzione del «non-essere» nel «diverso»), la Metafisica di Aristotele (la scoperta della molteplicità dei sensi in cui si parla dell'«essere») e la Critica della ragion pura di Kant (la negazione che l'«essere» sia nota di concetto).

Per restare nella metafora, di fronte alla durezza dello scontro in atto per determinare l'orientamento del sentiero ancora da percorrere, Severino, nell'asserita contestazione di tutto il tracciato, appare piuttosto farsi da parte, mettersi sul ciglio, e lasciare così che la direzione dei lavori resti affidata ai progettisti di sempre.

Gabriele Giannantonio